

La Francia minaccia di abbandonare i lavori. Ruggiero: così come è quel testo è inaccettabile

# Razzismo, l'Europa pronta al ritiro

## Scontro sul processo a Israele. Solo 24 ore per trovare un compromesso

Bruno Marolo

WASHINGTON Operetta o melodramma? La conferenza di Durban contro il razzismo somiglia a quegli spettacoli in cui il coro canta «Partiam, partiam», ma rimane impalato mentre il pubblico perde la pazienza. Ieri la Francia ha minacciato di abbandonare i lavori, trascinando con sé gli altri paesi dell'Unione Europea, se entro 24 ore non sarà corretta la dichiarazione che accusa Israele di razzismo. Da Mosca il ministro degli Esteri Ruggiero, ha detto che il testo finale per ora è inaccettabile e che l'Italia è pronta a bocciarlo. Il risultato è stata una nuova riunione in cui i rappresentanti degli arabi e dei paesi occidentali cercano un testo che salvi loro la faccia, anche se ormai è chiaro che non avrà alcuna conseguenza pratica, alcuna credibilità morale.

Intanto, a Washington, si levano reprimende contro i vertici dell'Onu e in particolare contro la commissaria per i diritti umani Mary Robinson, segretaria generale della conferenza. A Ginevra, dove è stata preparata la bozza della dichiarazione da votare a Durban, la signora Robinson avrebbe forse potuto aprire gli occhi agli arabi, chiarire che si andava verso il disastro. Ha invece ostentato ottimismo e lasciato che le Delegazioni di 165 paesi si imbarcassero per la crociera del Titanic. La prima conseguenza sarà evidente quando il presidente George Bush andrà a New York per l'assemblea generale dell'Onu. Chi si illudeva che gli Stati Uniti avrebbero sborsato, o almeno promesso, le centinaia di milioni di dollari di debiti arretrati si dovrà rassegnare. Dopo quello che è successo, il Congresso americano non darebbe i soldi nemmeno se il presidente li chiedesse.

A Durban, dopo la partenza della delegazione americana e di quella israeliana, gli organizzatori della conferenza hanno cercato di fare finta di nulla. Hanno proposto ai paesi occidentali di approvare la dichiarazione contro il razi-

simo che sarà messa ai voti venerdì e mettere a verbale il loro dissenso sul solo capoverso in cui Israele è definito uno stato razzista.

Da Parigi, il primo ministro francese Lionel Jospin ha chiarito che in questo modo non si poteva andare avanti. Secondo il suo portavoce Jean Jaques Queyranne, Jospin ha annunciato al consiglio dei ministri francese che avrebbe chiesto «entro qualche ora» il ritiro delle delegazioni europee se non fosse stato cancellato il capoverso inaccettabile.

A quel punto un costernato gruppo di lavoro si è riunito a Durban per scrivere un nuovo testo. Ne fanno parte Belgio, Namibia, Sudafrica, Norvegia, Lega Araba e Autorità Palestinese. L'Europa è

rappresentata dal ministro degli Esteri belga Louis Michel. Il suo portavoce, Olivier Alsteens, ha tradotto l'ultimatum della Francia nel linguaggio sfumato della diplomazia. «Entro 24 ore - ha detto - valuteremo se vi sarà la possibilità di un accordo. Se le trattative non saranno finite ma si capirà che l'accordo è possibile, resteremo».

Il compromesso non sembra facile. Il testo attuale sostiene che lo stato di Israele è «fondato sulla superiorità razziale» e lo accusa di «pratiche razziste» nei territori occupati. Gli arabi vogliono che una nota di biasimo per Israele rimanga agli atti, i paesi occidentali esigono che la parola «razzista» venga cancellata.

I temi scabrosi di cui la conferenza

avrebbe dovuto occuparsi sarebbero stati molti, se la tragedia del Medio Oriente non li avesse messi in ombra. La schiavitù che in molti paesi esiste ancora, la discriminazione degli immigrati in Europa, la società delle caste in India, la giustizia degli Stati Uniti che manda soprattutto neri nella camera della morte. Nessuno dei paesi in cui avvengono questi orrori è citato nel documento dell'Onu. È citato soltanto Israele, e gli israeliani, che non meritano certamente elogi per il loro comportamento nei territori occupati, hanno avuto buon gioco nel sostenere che sono stati usati due pesi e due misure. A Ginevra, dove si è trattato per mesi sul testo da portare in assemblea a Durban, la signora Robinson aveva forse

una possibilità di convincere gli arabi e perfino i palestinesi che non era nel loro interesse esporsi al boicottaggio degli Stati Uniti e mettere in imbarazzo tutti i paesi occidentali. Invece l'Onu annunciava trionfalmente che era stata cancellata una frase in cui si definiva razzista il sionismo, senza precisare che veniva ancora chiamato razzista lo stato di Israele. Tentava di nascondere dietro un dito l'iceberg che si stagliava all'orizzonte, alto come un grattacielo. Ora la commissione incaricata di trovare le parole per mascherare il fallimento fa la figura dell'orchestra del Titanic che continuava a suonare mentre la nave andava a fondo. È difficile non stonare, in queste condizioni.

### l'intervista

## Il cardinale Van Thuan: «Ignorate le nuove schiavitù»

Francesco Peloso

L'abbandono dei rappresentanti di Israele e Stati Uniti rischia di delegittimare la Conferenza di Durban. Il dibattito sul Medio Oriente andava affrontato in altre sedi e ha distolto l'attenzione dalla discussione sulle nuove forme di razzismo. Commenta così il cardinal François Van Thuan, presidente del Pontificio consiglio giustizia e pace. «Dai lavori mi auguro che emerga almeno la necessità della solidarietà all'interno della famiglia umana».

**Eminenza, nel documento «La Chiesa di fronte al razi-**

**simo» si delinea una strada che parte dalla riconciliazione e dal perdono e arriva all'abolimento della verità e all'affermazione del principio di giustizia. Cosa vuol dire in concreto?**

«Questa strada rappresenta il contributo specifico della Chiesa cattolica alla lotta contro il razzismo. È dal cuore dell'uomo che ha origine il pregiudizio razziale, negazione della uguale dignità di tutti i membri del genere umano. È quindi da lì, dalla sua radice, dal cuore, che il pregiudizio va estirpato con un processo di conversione che produca perdono e riconciliazione. Ma il perdono ha

due esigenze fondamentali: il rispetto della verità, da ristabilire con procedure che non trasformino la ricerca della verità in sete di vendetta, e il rispetto della giustizia, il quale si traduce, dove possibile, in riparazione».

**Qual è la posizione dalla Santa Sede rispetto alla questione degli indennizzi chiesti dai paesi che hanno subito schiavitù e colonialismo alle esportazioni coloniali?**

«Ecco, riparazione dove possibile, dicevo. Quando ciò è irrealizzabile, l'esigenza della riparazione si traduce in domanda di indennizzo. Ma anche qui, il calcolo dell'indennizzo è, il più delle volte, difficile e soprattutto inadeguato a riparare un pregiudizio morale. Non spetta alla Chiesa proporre soluzioni tecniche. Tuttavia, anche nel documento cui lei accennava prima, la Santa Sede sottolinea come la necessità di una riparazione rafforzi l'obbligo di aiu-

tare sostanzialmente i paesi in via di sviluppo, obbligo che pesa principalmente sui paesi più sviluppati».

**L'abbandono delle delegazioni di Usa e Israele, già di basso profilo come quella del Canada, ha delegittimato la conferenza?**

«La Santa Sede attribuisce grande importanza alla Conferenza di Durban, avrebbe quindi visto con favore una stessa valutazione dell'evento da parte di tutta la comunità internazionale. Ora, se non credo che il differente livello delle delegazioni avrebbe, di per sé, potuto delegittimare la conferenza, esso costituiva comunque una spia di un effettivo disagio. Più gravi conseguenze sui risultati dell'incontro può avere, ovviamente, l'abbandono dei rappresentanti di Stati Uniti e Israele».

**Come giudica il dibattito sul «caso Israele» in corso in Sud Africa?**

«Il caso di Israele e della questio-



Un'immagine delle proteste a Durban

ne mediorientale, la cui soluzione va ricercata in altre sedi, ha preso sfortunatamente il sopravvento sul quadro generale e sugli altri temi collegati alle nuove e più insidiose forme di discriminazione, quali ad esempio quelle etniche o le nuove schiavitù, come il racket della prostituzione o lo sfruttamento dei bambini».

**Quali risultati concreti è lecito attendersi da Durban?**

«Di fronte ai recentissimi sviluppi della Conferenza sono anch'io tentato dal pessimismo. Ma nella mia vita mi sono sempre dato come impegno di testimoniare la speranza.

Mi auguro quindi, malgrado tutto, che da questo incontro nasca almeno una rinnovata convinzione della necessità della solidarietà della famiglia umana. Come ha detto il papa due domeniche fa «al razzismo si deve contrapporre la cultura della reciproca accoglienza, riconoscendo in ogni uomo e donna un fratello e una sorella con cui percorrere le strade della solidarietà e della pace». C'è, inoltre, da rallegrarsi per il riconoscimento attribuito da tutti i partecipanti al contributo positivo delle religioni per il superamento del pregiudizio razziale».

Elezioni nel caos. Il presidente della Knesset Burg si autoproclama vincitore. Il suo rivale, il ministro della Difesa Ben Eliezer, denuncia brogli: è uno scandalo politico

# Labouristi israeliani senza guida, rissa per il segretario

## Sharon prepara zone cuscinetto lungo il confine con la Cisgiordania

Una città militarizzata, attraversata da jeep militari, blindati posti da Ariel Sharon a protezione dei rioni ebraici più esposti agli attacchi palestinesi. È Gerusalemme, il giorno dopo l'attentato-suicida che ha provocato quindici feriti. Ma la blindatura decisa dal premier israeliano, impegnato in una visita ufficiale a Mosca, non riguarda solo la Città Santa. L'esercito israeliano, infatti, si accingerebbe a proclamare «zona militare chiusa» ampi tratti della linea armistiziale fra Israele e la Cisgiordania, in particolare nella zona di Gerusalemme. Nelle aree prescelte, estese anche alla zona a est di Tel Aviv, sarà ristretta la libertà di movimenti dei palestinesi. Quanti di loro abbiano abitazioni o terreni agricoli nelle zone chiuse potranno accedere solo dietro autorizzazione israeliana. La misura rappresenta un passo verso la creazione della zona cuscinetto annunciata in giugno dal ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer dopo l'attentato a una discoteca di Tel Aviv in cui morirono 21 giovani. Una misura estrema che ieri è stata al centro di un autentico «giallo». In mattinata si era sparsa la voce, supportata da indiscrezioni provenienti dai vertici delle forze armate, che l'esercito israeliano stava per proclamare la «zona militare chiusa». Poche ore dopo, con un laconico comunicato, Tshah, l'esercito ebraico, smentiva questa indiscrezione temporale ma non il progetto. L'operazione è stata sospesa. Il perché resta «top secret». A decidere il rinvio, all'ultimo momento, è stato dalla lontana Mosca - dove in mattinata ha improvvisamente annullato i previsti incontri con il presidente della Duma, Viktor Ceriomyukhin, e il pa-

triarca russo-ortodosso Alessio II - lo stesso Sharon. Ciò che non si arresta è la guerra. La Striscia di Gaza è tornata a infiammarsi, con ripetuti tiri di mortaio contro un insediamento ebraico e la rappresaglia di Israele, che ha colpito con due missili terra-terra una base di «Forza 17», la guardia presidenziale di Yasser Arafat. Un primo colpo di mortaio - che come quelli successivi non ha provocato né vittime né danni - era stato sparato l'altra notte contro l'insediamento ebraico di Gush Katif, mentre un altro era caduto in territorio israeliano. Dopo che in mattinata i soldati israeliani avevano scoperto altri due ordigni vicino al valico di Sufa, l'insediamento di Gush Katif è stato poi bersagliato con altri tre colpi di mortaio. A quel punto, è scattata la rappresaglia israeliana, che ha preso di mira una base di «Forza 17» nella zona di Beit Hanun, nel nord della Striscia di Gaza. I due missili hanno ridotto la base in un ammasso di macerie fumanti e un palestinese è rimasto ferito. Scene di guerra anche in Cisgiordania. Carri armati con la stella di David hanno aperto il fuoco contro il campo profughi di Nur A Sham e il vicino villaggio di Bala, nei pressi di Tulkarem. Il cannoneggiamento ha provocato solo l'incendio di due agrumeti, ma centinaia di profughi palestinesi si sono concentrati all'entrata orientale del campo di Nur A Sham per opporsi ad un asserito tentativo di incursione dei soldati israeliani. Questa è la realtà. Fatta di missili, cannoneggiamenti, città blindate e attentati-suicidi. Il «virtuale», almeno finora, è rappresentato dal summit tra Shimon Peres e Yasser Arafat. Tutti ne parlano, in una snerbante rincorsa di luoghi e date. Per



Ben Eliezer legge i risultati del voto

Nabil Abu Rudeina, uno dei più stretti consiglieri di Arafat, l'incontro potrebbe svolgersi a partire da lunedì prossimo «nella regione» (molto probabilmente in Egitto). Ma altre fonti palestinesi sostengono che potrebbe invece aver luogo «in un Paese europeo» venerdì, quando si aprirà a Cernobbio (sul lago di Como) l'annuale convegno economico della Fondazione Ambrosetti a cui Arafat è stato invitato insieme a Peres (che ha confermato la sua partecipazione). Ancora deve avvenire, ma sul ventilato summit c'è già una marea montante di scetticismo. Un suo «eventuale annullamento non sarebbe una tragedia», sottolinea da Mosca Ghideon Saar, segretario del governo israeliano. I palestinesi insistono dal canto loro perché l'incontro non si limiti alla discussione del cessate il fuoco, come invece prevede il rigido mandato «non negoziabile», che Sharon ha affidato a Peres. u.d.g.

Umberto De Giovannangeli

«Queste elezioni rischiano di risultare il più grande scandalo politico nella storia del partito». Parola di Benjamin Ben Eliezer, ministro della Difesa laburista per un giorno scatenato non contro il «bioco Arafat» ma contro i suoi «truffaldini» compagni di partito. Voti contestati, accuse di brogli, minacce di scissioni, scesa in campo degli avvocati. Bufera sul Labour, alla ricerca di un improbabile unità e di un contestato leader. Si conclude nel caos più totale e si trasforma in rissa politica il grande appuntamento indetto dai laburisti israeliani per scegliere il nuovo leader che, in vista delle elezioni politiche del 2003, dovrebbe rilanciare il partito, oggi parte del governo di Ariel Sharon.

E si che l'inizio di questa avventura non era niente male. Vincendo lo scetticismo maturato in una soporifera campagna elettorale, il 60% dei 120mila iscritti al Labour aveva infatti deciso di partecipare alla consultazione affollando le urne per scegliere fra Ben Eliezer e il presidente della Knesset, il Parlamento israeliano, Avraham Burg. Sorrisi, strette di mano, congratulazioni reciproche tra i due schiera-

menti per l'affluenza al voto. Segno di vitalità, di amore verso un partito che per decenni ha legato la propria storia a quella dello Stato ebraico. Ma quei sorrisi diventano ghigni, le strette di mano si trasformano in pugni chiusi per la rabbia già in nottata quando, con l'estenuante spoglio dei voti e il sospetto ritardo nell'arrivo a Tel Aviv di decine di urne dalla Galilea, nella sede centrale del partito cominciano a diffondersi le prime voci di brogli in grande stile. Voci che divengono urla di protesta dei sostenitori del ministro della Difesa quando, di primo mattino e in mancanza dei risultati relativi a una quindicina di urne sospette, Burg precedeva il suo rivale di misura: 34mila voti contro 33mila, più mille astenuti. Senza indagare oltre, il giovane Burg (46 anni contro i 65 del suo sfidante) convoca i giornalisti per proclamare il suo successo.

Una provocazione per i sostenitori di Ben Eliezer. Che passano al contrattacco. Poche ore dopo l'affronto subito, il ministro della Difesa convoca una conferenza stampa in cui, rosso in volto e con voce adirata, accusa Burg di aver «rubato» la vittoria e, senza mezzi termini, denuncia «quello che appare come uno dei maggiori

scandali politici» del partito che fu di David Ben Gurion, Golda Meir, Yitzhak Rabin. Ai collaboratori, Ben Eliezer aggiunge: «Non posso accettare un partito di stile latino-americano». Nella conferenza stampa, l'incontenibile ministro lamenta che ai suoi seguaci sia stato impedito di seguire il voto tra i drusi israeliani, salvo poi «meravigliarsi» nel vedere che in quella zona «Burg aveva ricevuto un sostegno plebiscitario, quasi fosse - nota velenosamente - l'ex presidente rumeno Nicolae Ceausescu».

La battaglia è appena iniziata, promette Ben Eliezer. È detto da un ministro della Difesa che ha trascorso gli ultimi undici mesi a progettare rappresaglie contro i terroristi palestinesi e i loro (presunti) sponsor, c'è solo da credergli. Oggi, alla pubblicazione dell'esito del voto, farà di certo appello: si tratta di una procedura della durata di almeno 48 ore. La nomina del nuovo segretario generale del partito slitta così a domenica. Almeno. Perché Ben Eliezer ha anche chiesto che un giudice in pensione indaghi a fondo sui presunti brogli. Con amarezza c'è chi, tra gli osservatori politici a Tel Aviv, parla di «cupio dissolvi» del glorioso Labour. A Ben Eliezer replica secca-

mente il segretario uscente del partito Raanan Cohen. Le accuse del ministro, dice, sono «generiche e intimidatorie». Finora, la Commissione elettorale ha annullato una sola urna, mentre altre cinque saranno oggetto di ulteriori verifiche. Considerato una colomba «pragmatica» (pragmatica nel senso di non invocare la fine immediata del governo di unità nazionale con Sharon, conquistandosi così se non i favori di certo la neutralità di Shimon Peres), Burg ha promesso che una volta insediato alla guida del partito lascerà la Knesset per dedicarsi a tempo pieno alla ricostruzione del disastroso Labour. Ma qualora la rissa sul voto non fosse risolta in maniera soddisfacente anche per Ben Eliezer, più che a ricostruire, Burg dovrebbe impegnarsi ad evitare nuove macerie. Tanto più che i sostenitori del ministro della Difesa, considerato un «falco», non escludono una scissione. E, per la verità, non la esclude neanche lui, l'infuriato Ben Eliezer che, ad un giornalista che gli chiede se è disposto oggi a restare nel partito, sotto la guida di Burg, replica con frasi sibilline e allusioni che lasciano aperte le porte della rottura come quelle di una dolorosa ricomposizione.

ITALIA		Tariffe Abbonamenti 2001	
12 MESI	7 GG	£. 485.000	Euro 250,48
	6 GG	£. 416.000	Euro 214,84
	5 GG	£. 350.000	Euro 180,75
6 MESI	7 GG	£. 250.000	Euro 129,11
	6 GG	£. 215.000	Euro 111,03
	5 GG	£. 185.000	Euro 95,54
ESTERO	12 MESI	7 GG £. 1.000.000	Euro 516,45
	6 MESI	7 GG £. 600.000	Euro 309,87

Puoi decidere di ricevere il giornale per posta o ritirandolo in edicola con i nostri coupons. Effettua il versamento sul **CCP n° 48407035** intestato a:

**Nuova Iniziativa Editoriale srl**  
Via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma

Per eventuali chiarimenti chiama l'Ufficio Abbonamenti  
Tel. 06/69646-470 - 471 - 472 Fax. 06/69646469

Le compagnie e i compagni della UdB DS Mandelli Bicocca sono vicini alla compagnia Bruna Banfi per la scomparsa della sua cara

**MAMMA**  
Milano, 4 settembre 2001

Rosa Rossi ricorda con straziato dolore

**PIETRO PINTUS**

che ebbe la gioia di avere per amico elegante e sobrio per quarantanni

**Roma, 6 settembre 2001**

Ricorre oggi il 3° anniversario della morte di

**ELSA SCARRONE**

la ricordano Paola, Angelo, Alessia, Claudio, Valentina, Maurizio, Francesca, Stefano e sottoscrivono per l'Unità.

Per **Necrologie**  
**Adesioni**  
**Anniversari**

*Rivolgersi a*

**Nuova Iniziativa Editoriale Srl**

Lunedì-Sabato ore 12.00 / 18.00  
Domenica ore 17.00 / 19.00  
Tel. 06/69646383  
Fax. 06/69646375

L. 8.250 a parola.  
Pagamento sul Ccp **48440010**  
Intestato a:  
**Nuova Iniziativa Editoriale Srl**  
Via Due Macelli, 23 - 00187 Roma